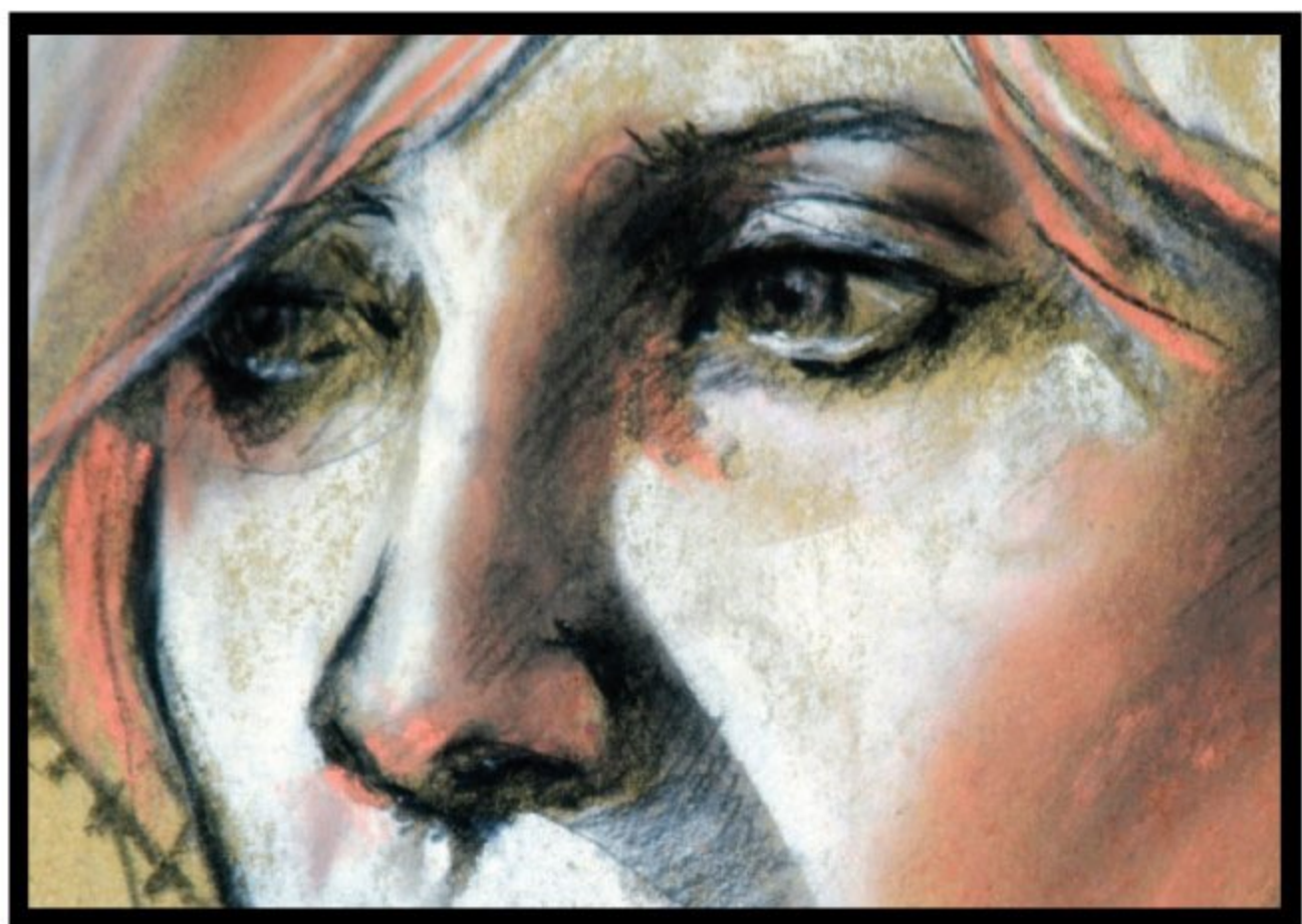


IN PUNTA DI PIEDI VERSO L'AURORA

Monologhi teatrali



a cura di

Chiara Rossi



MACABOR

Lilium

Collezione di teatro

4

AA. VV.

IN PUNTA DI PIEDI VERSO L'AURORA

Monologhi teatrali

a cura di Chiara Rossi

Macabor

2021 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

Immagine di copertina di *Verde Maria Bandini*
Elaborazione grafica di *Giorgio Ferrarini*

Introduzione

Nell'autunno del 2020 ho avuto l'onore di venir coinvolta dalla passione di Bonifacio Vincenzi, poeta, editore e ideatore della prima edizione del *Premio nazionale di scrittura teatrale Marco Praga*: accogliere l'invito è stato immediato, anche se da subito ho intuito la notevole responsabilità che mi stavo assumendo in qualità di Presidente di Giuria nei confronti dei partecipanti che avrebbero scelto di affidarci i loro testi. Proprio perché, come loro, anch'io scrivo testi teatrali e spesso li invio a *contest* dedicati, ho riservato tutta la mia attenzione e delicatezza non per 'giudicare', ma piuttosto per 'considerare' specifici aspetti dei monologhi letti, così come hanno fatto i miei colleghi giurati Maria Cutugno, Ivano Mugnaini, Silvano Trevisani e ovviamente Bonifacio Vincenzi

Il percorso è stato sicuramente molto impegnativo, dato l'alto numero dei testi da affrontare, ma anche apportatore di grande ricchezza: ci ha consentito di entrare in mondi variegati, di respirarne le emozioni e di farci contagiare dalle energie che i drammaturghi vi hanno saputo infondere, convinta come sono che ognuno di noi non acceda direttamente alla realtà, ma piuttosto alla narrazione della sua rappresentazione, o meglio, alla propria interpretazione di quella narrazione.

Un viaggio entusiasmante, insomma, sfociato anche nell'idea di questa antologia di monologhi, che *Macabor editore* consegna ai lettori e, in quanto materia viva e vitale da coltivare (come strumento di lavoro) soprattutto

agli attori e ai registi che auspichiamo vorranno sceglierli per i loro spettacoli o *mise-en-espace*, dato che il linguaggio teatrale nella duplice articolazione di discorso testuale e testura scenica, necessita proprio di ‘dirsi’ davanti a un pubblico, che sospende la sua incredulità di fronte agli eventi a cui sta assistendo. Solo così la parola si farà carne.

Tutti i monologhi selezionati per comporre questa raccolta, partendo da una necessità (si scrive perché si ha qualcosa da dire), riescono a mio parere sia a far convergere luce nuova su storie, miti e personaggi di cui magari già pensavamo di conoscere tanto, sia a far emergere con forza i sentimenti e le ansie che la pandemia ha inevitabilmente disseminato: in moltissimi testi, infatti, affiora l’atmosfera surreale o dolente in cui siamo stati, a diverso titolo, tutti immersi. Il mondo ci parla e noi rispondiamo. Il Teatro, del resto, per sua immemore tradizione, gode proprio del privilegio di sapersi (pre)occupare con competenza delle relazioni tra gli uomini, soprattutto quando impari e complicate, e quindi anche i drammaturghi non possono che scrivere per dar voce, attraverso immagini e azioni, alle loro urgenze, per il tramite delle parole che li abitano, che cadono dalle situazioni, nella logica del vedere-pensare-parlare (cito Andrea Fabbri: *In quanto narratori, siamo chiamati a riempire il contenitore di una storia con quegli eventi più rappresentativi del mondo straordinario e rilevanti a livello tematico*). Drammatizzando, insomma – come osserverebbe David Mamet –, ossia attribuendo un senso, metaforico o letterale, anche a ciò che senso non ha.

In questa nostra società globalizzata, sovraffollata di ‘narconauti’, in cui nulla più è stabile e tantomeno prevedibile, ma tutto è incerto (nell’accezione di Bauman, quando parla di ‘modernità liquida e rarefatta’ e *unsicherheit*, insicurezza) e il tema del rischio (come propone Beck) aleggia cupo accrescendo la paura, la Scrittura si conferma più che mai come potente forma di comunicazione e di svelamento di se stessi a se stessi.

Venendo nello specifico di questa antologia, vorrei sottolineare che, a mio parere, scrivere un monologo significa accompagnare per mano lo spettatore o il lettore nel mondo del protagonista, farlo entrare nella sua abitazione, prendere confidenza con i suoi pensieri, le sue ossessioni, le sue manie, le sue passioni, le sue vicissitudini. Lo fa con maestria, eleganza e delicatezza **VIOLETTA CHIARINI**, vincitrice della sezione Monologhi del *Premio Marco Praga 2021*, con il suo ***In punta di piedi verso l’aurora***, emozionante omaggio alle vittime del coronavirus SARS-CoV-2, che hanno attraversato la soglia di questo mondo in silenzio e solitudine, perfino nei commiati imposti senza fiori né parole. La drammaturga – che vanta anche una carriera di attrice e cantante di grande talento e notorietà – con un efficace ‘antefatto in endecasillabi’ per cui suggerisce l’accompagnamento musicale del *Lacrimosa* dal *Requiem* di Mozart:

*Cielo di fuoco, tramonto d’aprile,
un ramo in fiore bacia la finestra,
gli dono la carezza di uno sguardo,
preparando la torta che ti piace.*

*Ma la gioia di sempre non m'invade.
Oggi mi sento stanca e ho un po' di tosse.*

ci racconta con incredibile sensibilità mista a tenerezza la storia di una nonna in cammino verso la sua nuova dimensione ultraterrena, gestendo la crudezza del difficile tema tramite la felice scelta del tono poetico. Parole fatte di luce. Luce, che in cui un pulviscolo iridescente rende l'atmosfera rarefatta, leggera, lieve. Un 'passaggio' (più che un trapasso) che fa riflettere. La creatività del resto, ne sono convinta, non serve per rispondere, ma per domandare. Violetta Chiarini, portandoci a fluttuare verso l'aurora, ci trasmette un messaggio positivo di rinascita & speranza, contrastando con la serenità il peso immane del dolore che permea ogni parola del monologo:

E poi, come i fiori del ramo che torna ogni anno a baciare la nostra finestra, anch'io rinascerò, con la mia gerla fiorita di tesori.

Anche la protagonista di ***Sonata immorale***, scritto da **GIOVANNA MANFREDINI**, è una donna da poco deceduta:

Mi chiamo Elsa e, ieri, sono morta. Oh, è stato tutto molto veloce, sapete?

Come se avessero spento l'interruttore all'improvviso. Click.

Elsa ci fa percepire, con il suo modo di parlare rapido e colloquiale, il freddo che sente, anche ora nell'Oltre, e mentre attende l'arrivo di Caronte, piano

piano, ci porta dentro al suo vissuto di pianista di successo, sempre in *tournee* – *La fama può diventare assordante* –, abitata dal rimorso che da viva non era in grado di comprendere. Una riflessione importante, filosofica, sulla vulnerabilità dell’Uomo e sugli effetti devastanti della malattia (*un divenire definitivo*) che colpisce le cose in ordine o *almeno, in ordine le crediamo noi*.

Tematiche gravose e drammatiche queste, che ritroviamo anche in ***Sorelle*** di **TOMMASO URSELLI**, drammaturgo-poeta che sceglie con sapienza le parole per accompagnarci dentro a un dialogo dalle sfumature beckettiane. A tratti pare quasi che una sorta di claustrofobica ‘attesa’ si faccia essa stessa personaggio, unendosi al coro delle rimembranze che sono la forma di comunicazione – quasi un ponte – da una sorella all’altra, che non si vede mai in scena:

Ti ricordi

La mamma ce lo diceva sempre

la gente invidiosa esiste per davvero

Ci toglieva il malocchio la mamma

Ti ricordi

Ci faceva sedere con il salve regina in mano e sul capo ci metteva la ciotola col sale e poi ci metteva l’olio e se la macchia diventava grande (...)

Se la scrittura di Urselli crea in chi legge o ascolta una partecipazione coinvolgente nella quotidianità che si svolge simile a una liturgia (estremamente credibile), quella di **GIORGIA COLANTUONO** non è da

meno. Con gusto cinematografico *Un vecchio monologo* ci fa rivivere la storia d'amore di un anziano signore che incontriamo in piedi sull'autobus. I suoi pensieri e ricordi diventano anche nostri: il cinema in Piazza Napoli, il primo bacio sul Ponte delle Milizie, la proposta di matrimonio (fatta da lei) su un muretto ligure e così via. Tutto scorre, tutto si svolge con dolcezza fino a quando il protagonista dice:

*È la nostra fermata, e sento nuova leggerezza.
Sento che sono di nuovo giovane,
un baciatore giovane,
e bacio la vita, la ringrazio.*

La Colantuono, con saggezza, ci suggerisce di non dimenticare mai che un amore intenso e sincero non conosce confini e tantomeno quelli della memoria.

MASSIMO LA PEGNA, invece, propone il soliloquio tra Salvatore e la sua coscienza, intitolato *La sorpresa*. Dopo quarant'anni di duro lavoro, emigrato siciliano a Milano per migliorare la sua vita, Salvatore, che da poco ha raggiunto l'età della pensione, decide di tornare definitivamente nella sua terra natale, dopo una vita di viaggi in cui l'odore del treno gli restava addosso per giorni interi. È appunto in uno scompartimento, durante il rientro a Catania, che affiorano le sue riflessioni, le sue giustificazioni, le sue amarezze:

*La mia vita laggiù era diventata insopportabile.
Costretto a vivere con i genitori, poco lavoro, non potevo neanche
programmare il mio futuro,*

il mio matrimonio, figli, niente!
Là non si può sperare.

Una vicenda autentica, in cui certamente è possibile ritrovarsi e su cui è doveroso ragionare: La Pegna fa dire al suo personaggio cose che si sanno, che si sono probabilmente immaginate anche se magari non sono mai state messe in fila, e che così come ci vengono narrate, invece, scorrono e risuonano come vita vera, vissuta anche se come fosse stata quasi nemica.

A proposito di situazioni intrise di difficoltà con cui confrontarsi, ecco ***Coming out*** di **ELISABETTA MAUTI**: Anna ci inonda con le sue parole che paiono quasi danzare, trasmutandosi in immagini tramite cui impariamo a conoscere la costellazione dei personaggi che le ruotano intorno. Chi di noi non hai mai pronunciato frasi simili a queste?

*Ci sono cose che mettiamo in conto. Le progettiamo, le program-
miamo, ci lavoriamo. Le guidiamo perché accadono come vogliamo noi.*

*Poi ci sono le cose a cui resistiamo. Quelle da cui ci teniamo alla
larga.*

E poi, inevitabilmente, ci sono cose che sfuggono di mano, che accadono anche se non lo vorremmo proprio e quasi esplodono, catapultandoci in una realtà assai diversa da quella prevista. L'autrice dunque ci cattura nella decisione della sua Anna di far venir fuori volontariamente, senza costrizione alcuna, quel *quid* che le impediva di dichiararsi e rendersi visibile nella sua vera

identità di fronte alla sua famiglia, riunita ritualmente attorno alla tavola imbandita di Natale.

È una sorta di *Stabat mater* 4.0, il monologo di **MARA VENUTO** intitolato: ***Zitti zitti***. L'attrice sulla scena vuota mima ogni gesto per rafforzare, agendolo, il suo dire. La protagonista, curata ed elegante nelle sue vesti nere, come un'eroina di un dramma dell'antica Grecia, è concentrata, dentro la corazza della sua immane solitudine, sul dialogo interrotto col figlio perduto, che evoca con intento consolatorio fino a sentirlo vivo e presente accanto a lei.

Ah, se si potesse cercare la felicità dentro la propria casa, dentro la stanza dove si vive di più... di solito è la cucina, sì, una cucina abitabile, oppure il soggiorno, dove qualcosa fuori posto c'è sempre.

Le abitudini della quotidianità si riaffacciano prepotenti e imprigionano Maria (nome emblematico) dentro a un dolore indicibile che quasi parrà (forse) sublimare l'assenza più intollerabile per ogni madre. Lei però, per 'andare avanti' continuerà a parlare al suo Enzo, ad accarezzarlo con gli occhi, a spostare la sedia per farlo sedere accanto... Monologo struggente e potente di una madre, come pure quello scritto da **DUSKA BISCANTI**: ***È stato mio figlio***.

Adesso l'ambientazione non è più quella domestica, ma è il parlatorio di un carcere. Nel buio, si materializza una donna dal viso molto truccato, con la bocca visibilmente evidenziata da un rossetto rosso; tra le mani tiene una busta di plastica. Lo svolgersi delle battute affidate

all'attrice è sincronizzato con i gesti necessari a togliersi il trucco dal volto (scelta scenica simbolica di sicuro effetto). Ultime, non a caso, a mostrarsi senza il rosso saranno le labbra, incapaci di dire oltre. Al di là di quello che intuiamo essere un vetro attraverso il quale lei guarda suo figlio, colpisce come questa madre attonita e impietrita dalla sofferenza riesca ad accennare un sorriso, mentre gli parla:

Mi strucco sì... figlio mio... per mostrarti il mio vero volto...

Per l'ultima volta prima di lasciarti... così che te lo stampi nei ricordi e rimanga incancellato nel tuo DNA...

come incancellato è il corpo della ragazza che ho visto all'obitorio....

Duska Bisconti ha scritto un monologo permeato di un *pathos* straordinario, rendendo 'tragica' la figura di questa madre la cui carne della sua carne ha ucciso una giovane, tradendo ogni insegnamento e valore trasmesso. Lei, che è già morta dentro, deprivata di ogni speranza, è sopraffatta dal vuoto che le nega ogni futuro.

Tematica simile, ma affrontata da un altro punto di vista, è scelta anche da **SALVATORE ROMANO**, nel suo ***Stupro e femminicidio***. Il messaggio è lapidario quanto esatto nella sua essenza: non si stupra quando si ama, punto. Non si uccide quando si ama, punto.

E guardami.

Guarda i pezzi di me sparsi sul terreno.

Queste mie carni lacere le devo a te.

*Questo sangue defluito andrà a far fiorire il paradiso
Possa tu non vedere mai più il sorriso di una donna.*

Romano è estremamente incisivo con il suo testo, da cui emergono lo strazio e la distanza assoluta dal *cervello idiota* e *l'anima assassina* di chi commette atti violenti contro le donne. Un monologo poetico purtroppo di tremenda attualità, un grido a voce alta da parte di un uomo – e per questo ancora più prezioso – per tenere desta l'attenzione su una problematica ancora irrisolta, per cui non si dovrà mai smettere di combattere.

SIMONA ALMERINI ci porta invece con la sua scrittura fluida a ripercorrere una storia lontana eppure assolutamente contemporanea. In ***Un'autobiografia ritrovata*** è Claude Cahun (in realtà Lucy Schwob) a conquistare la nostra attenzione: lei – artista poliedrica: scrittrice, fotografa e attrice – rimase in ombra forse per il suo essere donna, o forse perché tutto di lei sfuggiva alle consuete categorie, basti pensare che di se stessa affermava: *Maschile? Femminile? Ma dipende dai casi. Neutro è il solo genere che mi si addice sempre.* La Almerini tratteggia un ritratto ampio quanto interessante di questa donna fuori dal comune, che ci avverte:

Non dovrete preoccuparvi di morire, ma di vivere, perché quello non capita a tutti.

Claude Cahun, che visse il movimento surrealista, che fu intrigata dalla scrittura automatica, che mostrò con orgoglio il capo rasato e la sua amante-sorella-specchio Suzanne, che fu attratta dai manicomi forse perché

cercava la madre negli occhi delle degenti, venne arrestata dai nazisti e fortunatamente liberata poco prima dell'esecuzione dagli americani: una donna incredibile, nel cui lavoro si legge una critica alla convenzionalità dei ruoli maschile e femminile, che la isolavano nel mondo dell'arte non meno che in società.

Ancora in tema di donne famose, ecco il monologo di **ELEONORA FEDELI: *Processo a Elena***, sottotitolo: *In difesa di Eros*. Il solo nome Elena rievoca colei che abbandona il consorte Menelao, re di Sparta, per seguire Paride, principe di Troia, 'provocando' il conflitto entrato nel mito e nella letteratura. Eleonora Fedeli ci presenta la versione di Elena senza rimorsi, che ritiene che la sua vita sia stata *assurda*; travolta dalle circostanze, non si sente colpevole:

E adesso io sono qui a chiedere di essere assolta. Perché io non ho peccato.

Voi, voi... avete idea di che cosa significhi... far scorrere gli anni, senza sentire, senza sentire nulla.

Essere come una statua.

E chiede a noi cosa avremmo fatto al suo posto. *Come si fa a non spezzarsi*: quando finalmente si sente toccata come una donna e non più come una statua, la sua felicità è così totale da non poterla più perdere.

La Fedeli crea empatia tra il suo personaggio e il suo pubblico come **STEFANIA PORRINO** riesce altrettanto a fare nel melologo per voce recitante e pianoforte *Caro Dante, ti scrivo*. Sette secoli sono trascorsi da

quando il sommo poeta ha abbandonato il suo corpo fisico, mentre

Noi invece siamo ancora qui, i piedi ben piantati sulla terra, a dibatterci in questa “selva oscura” della pandemia che ci costringe a ripensare la nostra vita, a ricercare un senso a quanto ci accade e trovare una via di salvezza.

“Abi quanto, a dir qual’era, è cosa dura”

Stefania Porrino con grazia e profonda conoscenza della materia scrive tre lettere a Dante e gli parla di tre temi fondamentali per tutti noi: l’amore, la politica e il potere, l’amicizia. La formula epistolare risulta assai colloquiale e crea quell’immedesimazione necessaria a farci assaporare le riflessioni ‘come se’ scaturissero dal nostro pensiero stesso. Scelta vincente la commistione di canzoni e liriche all’interno del testo, che si intuisce immediatamente possa rendere vivace la rappresentazione scenica. Condivisibile il messaggio con cui la drammaturga ci rasserena: se è vero che Dante – che immagina ora come luce in un cerchio di luce, *indiato* in quell’*Amor che muove il sole e l’altre stelle*” – non riconoscerebbe quasi nulla di ciò che ha lasciato, questo tuttavia non varrebbe per l’Uomo, che infondo non è del tutto cambiato: *ancora cerca l’amore, ancora lotta contro le prepotenze dei potenti, ancora si sostiene con l’amicizia.*

Aria se tu sapessi è invece il titolo del singolare monologo scritto da **SILVIO PALOMBO**. Il protagonista ci sorprende e ci rapisce con le sue parole svelanti:

Sono un leone e imparo a farmi volpe, sono fiume e imparo a farmi vento.

È lui, guardando dentro di sé, là dove custodisce una stanza protetta dall'amore della sua vita che auspica di far riaffiorare, a condurci in un viaggio a volte disorientante, a volte onirico, tra sentimenti e mitologia, una sorta di Terra-Atlantide e ritorno.

(...) il rovescio siamo noi, noi mentre proviamo le emozioni di Psor e di Aria. Melodia, ritmo e contrappunto; agire, mutare, trasformare, vedere con gli occhi del cuore e i battiti del cervello le nascoste vie d'accesso al mondo che vive compreso dentro di noi.

Palombo esorta tutti noi che viviamo nella finzione di sogni di potere e di ricchezza, a rammentare che siamo felici solo *se possiamo chiamarci amore, e toccarci con la pelle, e guardarci negli occhi così vicini da confondere l'alito e il respiro.*

ANGELA VILLA invece ci fa rientrare nella realtà del *qui e ora*, con il suo arioso monologo ***Matriarcas***: sette madri diverse ma accomunate dalla lotta nei riguardi delle complicazioni della quotidianità. Una sola attrice per i sette giorni della settimana trasmuta man mano in un personaggio diverso, in un gioco di specchi e rimandi simpatico e intrigante. L'uso del linguaggio napoletano fa comprendere che la scrittura affida alle doti di recitazione dell'attrice la coloritura delle battute che si susseguono incalzanti. Come in una partitura musicale ogni 'giornata' racconta stralci di vita di donne, madri, figlie, amiche che, brillanti e arguti come sano

essere i partenopei, si parlano al telefono e si raccontano (ci raccontano) le loro sofferenze, i loro pettegolezzi, le loro precarietà, i loro bisogni. Angela Villa riesce tuttavia a farci sorridere, anche quando fa narrare alle sue ‘madri’ situazioni difficili:

Ti ha lasciato? E come si è permesso? Era sposato? Embè, figlia mia e tu non te ne sei mai accorta? Va buò và... mo sai che facciamo? Preparo una di quelle mie pastiere speciali e tu gliela porti in regalo... Passerà giorni e giorni sul water a riflettere, come ho fatto con papà quando si era fissato con quella signorina secca, secca, te lo ricordi? E così gli facciamo passare la voglia di stare con un piede in due scarpe. Come? Le scarpe erano tre? ...Un'altra donna? No. Un altro uomo. E nun fa' niente a mammà... Facciamo la Triplice Alleanza!

Restando in ambito campano, quasi per opporre la leggerezza dell'ironia a tante parole gravate dal peso del dolore, ecco il delizioso **Processo agli spaghetti** di **VALENTINA CONFUORTO**. A intrattenerci è Pasquale Percuoco, erede di un pastificio storico napoletano; la sfida oratoria tra la vicepresidente dell'associazione *Veg-Italia*, Wang Li in rappresentanza della Cina e l'italiano, ovviamente, è quella di stabilire chi merita di vincere lo 'Spaghetto d'Oro'.

Ma come gli è venuto in mente, dico io, come, di simulare un processo per decidere quali sono gli spaghetti migliori del mondo, eh? Lo chiedo anche a voi: quali sono? Chi dice quelli di riso? Chi dice quelli di zucchini e zenzero...

La Confuorto usa la tecnica dell'autopresentazione al pubblico del suo protagonista: lui è colorito, vivace, ironico, gesticola; è 'gustoso assai' vien da dire, come gli spaghetti di cui sciorina le doti gastronomiche, che si fanno anche portavoce di un'italianità celebre nel mondo. Si dia retta anche all'ingenuo-saltro Pulcinella, che vive in stato quiescente nell'animo di tutti i napoletani, quando ci esorta con il suo: *Magnate di meno e ridete cchiù assaje*.

Last but not least, chiudo volutamente questa presentazione con l'originale monologo di **PATRIZIA MONACO**: l'*Inguaribile ottimista* che lo intitola è Colomba, una donna senza età, vivace e spiritosa (si muove a tratti come se stesse lisciando qualcosa sul suo corpo), che, indossando una tuta bianca da pilota d'aereo, si muove sul palco in cui campeggia – tra resti di colonne greche, la bandiera della pace e una valigia – un albero di olivo o una sua immagine proiettata. *Ricordo e vorrei non ricordare* è l'accento di grande impatto che la drammaturga sapientemente sceglie per introdurre i 'capitoli' delle narrazioni potenti ed emozionanti di Colomba – che 'una volta era candida' ma ci ricorda che *Nessuno è innocente* in questo tempo in cui la guerra è ormai in diretta –, ispirate da lettere e diari dei soldati al fronte, da ritagli di quotidiani e da testimonianze raccolte dalla Bourke e da Hillman.

Dopo ogni conflitto armato arrivo io, col mio patetico ramoscello.

Ogni volta penso sia l'ultima, sono un'inguaribile ottimista, ma gli uomini mi sorprendono sempre.

Ogni guerra crea i presupposti per quella successiva.
(ironica) *È una guerra persa, la mia.*

Un monologo intenso opportunamente sottolineato da una selezione di immagini suggerite nella didascalia iniziale dell'autrice, che ci fa riflettere sulla devastazione della Guerra, ma che al contempo non smette di auspicare la determinazione delle azioni degli uomini di Pace.

Concludo, ringraziando i lettori per la gentile attenzione e congratulandomi con tutti i colleghi Autori di questi testi, che ho proposto secondo un ordine del tutto personale, che non ricalca in alcun modo una graduatoria: sono grata a ognuno di loro per avermi suscitato emozioni, ravvivato memorie, offerto spunti, con le loro parole scelte che spero vivamente possano risuonare nei piccoli-grandi teatri che il nostro Paese deve tornare a illuminare e abitare, perché l'unico 'contagio' che tutti noi auspichiamo è unicamente quello della Bellezza salvifica dell'Arte, esperienza imprescindibile di ogni vita.

Chiara Rossi

agosto 2021, nella notte di luna nuova